

Simone Budelli*

Da Galileo al Colosseo: contro il dogmatismo.

SOMMARIO: 1. *Ignoranza versus democrazia* - 2. *L'università e il pensiero critico* - 3. *Università e democrazia*

1. *Ignoranza versus democrazia*

Cosa succederebbe se scopriremo che nei laboratori ai quali ci affidiamo perché arginino il coronavirus si fa di tutto per diffonderlo?

Magistratura, politica, mass-media e opinione pubblica scatenerebbero l'inferno per individuare l'untore.

Ma cosa succederebbe, invece, se scopriremo che nella culla del pensiero libero e critico, cioè le università, si fa di tutto per diffondere il conformismo e il pensiero unico?

Probabilmente nulla.

Sono le domande che si è posto, in tempi non sospetti (ovvero prima della pandemia da Covid), John Sexton, un indiscusso esperto in materia, in un interessante volume pubblicato qualche anno fa¹.

Eppure, in uno stato di diritto e democratico il ruolo, dell'Università è proprio quello di difendere la democrazia, combattendo l'ignoranza, diffondendo la libertà di espressione del pensiero, nonché consentendo, da un lato, la possibilità a tutti di studiare e, dall'altro, garantendo il libero insegnamento, per consentire il confronto delle idee.

Che la democrazia avesse come nemico principale l'ignoranza, ce lo ricordava già Platone ne *La Repubblica*² e, non a caso, i nostri costi-

* Docente di diritto pubblico – Università degli Studi di Perugia

¹ J. Sexton, *Standing for Reason*, Yale University Press, 2019. Sexton è stato docente di procedura civile presso la New York University. Senza abbandonare l'insegnamento è stato, prima, Preside della facoltà di Legge e poi, dal 2001 al 2016, è stato Presidente dello stesso ateneo newyorkese. Sotto la sua guida sono state aperte le sedi della New York University ad Abu Dhabi e a Shanghai.

² G. Canova, *Ignorantocrazia. Perché in Italia non esiste la democrazia culturale*, Bompiani, 2019. L'A., Rettore dell'Università Iulm di Milano, in questo

tuenti hanno posto a tutela della neonata democrazia pluralista proprio la libertà di espressione del pensiero (art. 21 Cost.), la promozione della cultura (art. 9), il diritto di tutti all'istruzione (compresa quella universitaria - art. 34 Cost.) e la libertà di insegnamento (art. 33 Cost.).

E proprio «*la libertà di manifestazione del pensiero (libertà "negativa") e il diritto all'istruzione (diritto di prestazione) trovano nell'Università il terreno di incrocio più fertile*»³

Osserva efficacemente Francesco Rimoli: «*L'apertura culturale dell'istruzione pubblica, disciplinata per "tutti gli ordini e i gradi", costituiscono infatti il presupposto essenziale per la formazione del cittadino e con esso di un *démos* che sia in grado di esercitare realmente e consapevolmente quella sovranità che la Carta gli affida. In altri termini, la formazione culturale, la promozione della cultura, e in essa lo sviluppo della ricerca scientifica lato *sensu intesa*, sono un elemento fondante della democrazia e del pluralismo*»⁴.

In altre parole, «*la democrazia ha bisogno della cultura, intesa sia come espressione di pensiero creativo che come diffusione di conoscenza capace di dare consapevolezza e responsabilità.*

Senza di essa rischia non solo di restare un involucro formale vuoto di contenuti, ma di perdere le proprie stesse premesse, le premesse della sua sopravvivenza e del suo sviluppo»⁵.

Questa funzione fondamentale assegnata alla formazione può dirsi oggi assolta?

pamphlet evidenzia come l'ignoranza genera forme distorte di consenso e di potere e mette in discussione le basi stesse della democrazia. Senza un'ampia e matura democrazia culturale non può esserci democrazia politica.

³ V. Onida, *La funzione civile dell'Università*, in *Notizie di POLITEIA*, XXX, 116, 2014, p. 10.

⁴ F. Rimoli, *Università, ricerca, cultura: considerazioni brevi su una lunga agonia*, in *Osservatorio costituzionale AIC*, novembre 2014. Relazione poi trasfusa nel volume F. Angelini - M. Benvenuti (a cura di), *Le dimensioni costituzionali dell'istruzione*, Jovene, Napoli, 2014, p. 429.

⁵ V. Onida, op. cit., p. 10. Prosegue l'A. «*Senza ancoraggi culturali solidi, anche il consenso democratico, su cui si fonda la rappresentanza politica, diviene un elemento fragile e caduco, e si traduce, per un verso, nello scatenamento di interessi confliggenti o di paure, spesso alimentati anche da mezzi di comunicazione più attenti a loro volta a inseguire il clamore di ciò che accade alla superficie della società che non a scavarne e analizzarne i presupposti*».

2. L'Università e il pensiero critico

Viviamo il tempo dei social, il tempo della velocità, che necessita di semplificazione. Semplificazioni nel linguaggio, nel ragionamento, dove non c'è tempo per leggere, riflettere, approfondire e verificare, dove il confronto pubblico avviene per via mediatica, attraverso slogan.

Il cambiamento del linguaggio politico è in questo senso significativo: il discorso sui programmi è stato soppiantato dagli scoop scandalistici, con l'obiettivo non di aumentare la consapevolezza degli elettori, ma di moltiplicare l'audience. I confini tra intrattenimento e approfondimento sembrano scomparire: la politica diventa spettacolo e lo spettacolo diventa l'unico modo di comunicare la politica. Afferma Sexton «*abbiamo creato una cultura da Colosseo, che riduce il confronto pubblico a un'arena per slogan gladiatorii*»⁶.

L'antidoto a questa deriva populista può essere rappresentato dal metodo scientifico, insegnato nelle aule universitarie, che nasce dal confronto, dal dubbio, dalla necessità di mettere continuamente in discussione il risultato raggiunto.

Questo antidoto dovrebbe essere continuamente prodotto e diffuso dalle Università: laddove «*la qualità del dialogo si è impoverita, le università diventano spazi consacrati per la riflessione critica*»⁷, luoghi di «*sviluppo del sapere critico, di una capacità individuale di discernimento che si dovrebbe tradurre poi, sul piano collettivo e nella dimensione politica, in quella capacità di selezione che, sola, può giustificare il meccanismo della democrazia*»⁸.

Eppure, anche lì, sotto il profilo della selezione della classe docente, in un delirio burocratizzante, abbiamo introdotto la cd. "cultura della valutazione" basata (all'epoca di chatgpt!) sulla quantità (con il deviante meccanismo delle "mediane") piuttosto che sulla qualità, la quale di

⁶ J. Sexton, *op. cit.* Mi si consenta sul punto il rinvio a S. Budelli, *Il populismo nella e-democracy*, in R. Chiarelli (a cura di), *Il populismo tra storia, politica e diritto*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, p. 376: «*Le tribune politiche si trasformano in arene dove i gladiatori si affrontano a colpi di pettegolezzi reciproci e di insulti urlati e dove l'oratoria ragionata soccombe alla violenza denigratoria*».

⁷ J. Sexton, *Idem.*

⁸ F. Rimoli, *op. cit.* p.430.

fatto è lasciata alla valutazione tramite il sistema *peer review*, in cui, incredibilmente però, è visibile il valutato, ma non il valutatore.

Sotto il profilo della didattica, alla valutazione delle conoscenze sostituiamo i crediti, ai manuali le slide, al confronto diretto preferiamo i video, alla discussione orale i test a risposta multipla⁹, alle biblioteche gli stages.

Ma ciò che è più grave è che la selezione degli studenti, nonostante gli assordanti slogan di qualità e merito, ripetuti meccanicamente come un mantra privo di sostanza, non possono non tener conto del sistema di finanziamento degli atenei, che si basa sul numero dei laureati (sempre più basso in Italia rispetto alle medie internazionali), ovvero sull'assenza di "fuori corso" e di "abbandoni".

Per evitare questo male assoluto (i fuori corso) e aumentare il numero dei laureati, abbiamo introdotto ogni sorta di escamotage: il riconoscimento di improbabili crediti, gli esami di recupero, i tutorati e le assistenze di ogni tipo, in una logica che procrastina una forma "protezionistica", che tende a mantenere lo studente in una condizione di minorità "tutelata". Non v'è chi non veda come questa forma di garanzia finisce inevitabilmente per ridurre la capacità di autodeterminazione, di discernimento che ci si aspetta da un laureato e che il sistema di studio universitario, invece, si proponeva di valorizzare.

Il nuovo obiettivo formativo universitario, quello cioè di creare tecnici specializzati, al pari sostanzialmente di un ITS¹⁰, in una deriva pro-

⁹ Ancora secondo, F. Rimoli, assistiamo ad una «*sostanziale abdicazione delle procedure discorsive (e della loro funzione legittimante), e dunque, in sintesi, alla rinuncia al confronto, al dialogo*» (op. cit., p. 430).

¹⁰ All'ingresso dell'Università degli Studi di Perugia, fondata nel 1308, si legge "*Studium generale*". La responsabilità che ci carichiamo, entrando sotto quel portone è grande. La cultura che innerva e sorregge la società democratica non si esaurisce infatti nei saperi specialistici, pur necessari per le diverse funzioni e professioni, ma si nutre di conoscenze e consapevolezza più ampie e prioritarie, a partire dall'acquisizione del metodo scientifico, necessario all'affermarsi del pensiero critico, e al riconoscimento delle dignità della persona, entrambi indispensabili antidoti contro le derive tecnocratiche e liberticide. «*Un'università che insegni non già questo metodo [scientifico], ma finisca con il distribuire solo piccoli contenuti di un piccolo sapere tecnico, per sé comunque destinati a una rapida obsolescenza, e che di fatto collabori con ciò al perseguimento di uno scopo di riduzione e impoverimento della conoscenza*

fessionalizzante imposta dal mercato, pare comunque fallito, per l'inadeguatezza delle strutture universitarie a garantire tale tipo di formazione e per la velocità stessa dei mutamenti dei processi produttivi.

Non più l'*homo sapiens*, ma neanche il tecnico altamente professionalizzato, pare uscire dalle aule universitarie: il rischio è di sfornare laureati, non preparati alle conoscenze tecniche in continua evoluzione, ma non più preparati neanche a riadattarsi alle continue innovazioni operative, culturalmente deboli, sostanzialmente acritici, che non hanno neppure, come insegnava Socrate, quell'unica certezza che deriva proprio dall'apprendimento del metodo scientifico, ovvero la consapevolezza comunque di non sapere. In assenza dell'acquisizione di tale postulato, l'arroganza dell'ignoranza, malcelata dall'uso sempre più disinvolto dell'intelligenza artificiale, sembra allargarsi a macchia d'olio, come pare dimostrare la diffusa allergia alle sfumature, alla complessità, nonché la tendenza alla svalutazione della riflessione, del pensiero, della conoscenza, dell'esperienza e il rifiuto dei faticosi e lunghi processi di apprendimento.

3. Università e democrazia

Secondo varie voci critiche¹¹, le Università non sembrano agorà di confronto pubblico ragionato e democratico, non più il luogo deputato della libertà di espressione del pensiero critico (secondo il noto principio volteriano "non condivido nulla di quello che stai dicendo, ma darò la mia vita perché tu possa esporlo"), non più il «*baluardo di conoscen-*

za e del sapere critico, contribuisce non solo alla debolezza e all'infelicità futura degli individui che forma, ma anche, in un periodo appena più lungo, alla fragilità di una società che sarà a sua volta incapace di adeguarsi ai mutamenti. Essa sarà dunque corresponsabile della rovina della democrazia che in quella società dovrebbe esistere come tratto saliente del sottosistema politico: in altre e più dolorose parole, perdendo la propria vera identità, essa rischia di ridursi a misera ancella di una nuova e più insidiosa forma di cultura autoritaria». (F. Rimoli, op. cit., p. 432)

¹¹ Cfr. fra i tanti B. E. Ellis, *Bianco*, Torino, Einaudi, 2019, che denuncia come «*Hollywood e i campus dei college e i media [siano diventati] pozzi senza fondo di segnali contraddittori e ipocrisia morale»* basata su quel «*nuovo tipo di progressismo che censura e punisce di sua iniziativa le voci dissenzienti, ostacolando le opinioni e bloccando i punti di vista».*

za che si oppone al progressivo annichilimento delle coscienze»¹², ma si sarebbero trasformati in bastioni di intolleranza e di chiusura alle tesi che non corrispondano ai canoni del “politicamente corretto”.

Seppure queste affermazioni non possano essere prese come verità assolute¹³, non si può non evidenziare come sia un *sentiment* diffuso quello secondo il quale anche il dibattito accademico si sia mosso, specie a seguito della globalizzazione, nella direzione di un mal dissimulato dogmatismo¹⁴.

La prova del drammatico processo, che corrode la tenuta stessa della nostra società democratica, sembra evidenziato dai recenti fatti di cronaca. A fronte di una sempre più alta scolarizzazione, assistiamo quasi impotenti, da un lato, ad un innalzamento della criminalità giovanile, con il compimento di atti di violenza inauditi e, dall’altro, ad un distacco dei giovani dalla politica.

Il fidanzato della giovane Giulia Cecchetin (indagato per omicidio premeditato aggravato dalla straordinaria violenza usata) era un “bravo” studente di ingegneria. Non ci si può non chiedere cosa avrà imparato in questi lunghi anni di formazione? E le decine di ragazze che, durante la manifestazione di sensibilizzazione contro il patriarcato, organizzata proprio a seguito dell’omicidio di Giulia, mentre marciavano a fianco di leader di partiti e sindacati, hanno assaltato addirittura con ordigni esplosivi la sede di un’associazione “pro-life”, non erano forse anch’esse studentesse?

Non si tratta allora di ingaggiare una lotta solo contro il patriarcato, quanto una lotta contro la violenza (ampiamente divulgata mediante i

¹² F. Rimoli, *idem*, p. 430

¹³ Secondo le statistiche statunitensi, invece, nel 2017, le “disinvitazioni”, ovvero le revoche di incontri pubblici in cui erano stati invitati a parlare personaggi ritenuti scomodi, sono calate a 35, in un universo di oltre 4000 college e università (cfr. S. Carruba, *Il potenziale delle Università per una riflessione critica*, in *Il Sole 24 Ore* del 5 aprile 2020).

¹⁴ Sull’incapacità di ascoltare e riflettere sulle opinioni altrui, cfr. A. O. Hirschman, *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Bologna, Il Mulino, 2017, che, rileggendo due secoli di storia, evidenzia i meccanismi retorici della politica conservatrice, così come di quella progressista (che non è meno immune). Trovare gli strumenti per sottrarsi a questa retorica dell'intransigenza per consentire un dialogo costruttivo è l’obiettivo degli studi del professore della Columbia University.

mass-media, i social e i video game) e soprattutto, più in generale, contro l'ignoranza, che, come sosteneva Platone, è il primo nemico della democrazia.

Sviluppare la creatività e la passione per il pensiero critico, combattere l'omologazione al dogmatismo e al pensiero unico, promuovere il rispetto per la complessità e la diversità, è compito primario dell'Università a fondamentale supporto della democrazia.